

Alexander Koensler

*La standardizzazione e il suo discontento.
I disagi dei piccoli produttori agricoli*

1. Rosso Clandestino

Rosso Clandestino, un vino rosso dal gusto succoso e rustico, è distribuito soltanto dal suo produttore in persona; lo si può trovare in piccoli mercati informali o in qualche festival alternativo. Il produttore di Rosso Clandestino – chiamiamolo Ronnie – vende le sue bottiglie aggiungendo storie o battute che si concludono con un sorriso luminoso. A volte offre anche spunti dalla sua vita precedente come proprietario di un pub e viaggiatore. Probabilmente non sorprende, ma Rosso Clandestino è un prodotto relativamente clandestino. Ronnie non ha mai tentato di ottenere alcuna certificazione ufficiale, nemmeno quella che certifica standard igienici di base come l’HACCP¹. Pur essendo un prodotto relativamente ‘clandestino’, Rosso Clandestino è garantito dal movimento per essere stato prodotto secondo standard per molti aspetti superiori a quelli delle certificazioni biologiche o igieniche ufficiali, ad esempio in relazione a condizioni etiche di produzione condive e all’uso di alimenti artificiali additivi.

Le “garanzie partecipative” (o autocertificazioni partecipative), come quella per Rosso Clandestino, sono dei modi alternativi di garantire standard di qualità dal “basso” rispetto al ricorso alle vie spesso complicate e costose delle certificazioni

1. L’HACCP (Hazard analysis and critical control points) è un sistema di autocontrollo obbligatorio solo per i trasformatori di alimenti.

ufficiali. Modelli simili sono in uso in America Latina da decenni (Cabras 2013). Nella grande varietà di procedure e meccanismi esistenti, un elemento comune può essere individuato nella riappropriazione dal basso del diritto di certificare e nell'obiettivo di riconquistare il senso di sovranità alimentare (Andrée et al. 2014). L'idea che reti di consumatori e produttori decidano insieme secondo quali criteri certificare i prodotti che consumano costituisce una sfida significativa alle attuali politiche di ristrutturazione del controllo sociale. Queste ultime si articolano in forme sempre meno "visibili" e spesso in strati di complicazioni kafkiane dietro regole presentate come oggettive, incontestabili ed emesse nel nome della sicurezza o del senso comune, nascondendo tuttavia interessi politici specifici. Le pratiche di autocertificazione avvengono quindi in spazi legali grigi, opponendosi apertamente all'autorità di chi ha il diritto di certificare.

Il numero sempre maggiore di regole per la certificazione igienica, sanitaria o di qualità (biologica, IGP, DOP) non può essere visto scollegato dalla tendenza sistemica di inglobare sempre più oggetti nei processi di mercificazione, rendendoli "fluidi" (vendibili e rivendibili ad ogni istante), comparabili tra loro e in grado di generare profitto (asset making)². In altre parole, la standardizzazione costituisce una pre-condizione per la diffusione del capitalismo finanziario. Questo è il motivo alla base dell'accusa da parte di contadini e attivisti secondo cui le regole del gioco delle certificazioni ufficiali vengono percepite spesso come frustranti ed alienanti.

2. Lo studio critico dei processi con cui si trasformano oggetti, servizi e persone in "valori finanziari" all'interno di un contesto in cui i mercati finanziari superano di molto il significato della produzione industriale ("finanzializzazione"), costituisce uno dei temi antropologici emergenti. Il recente lavoro di Don Kalb verte sullo studio del "lato oscuro" della "finanzializzazione", come le conseguenze sociali della mercificazione di terreni agricoli e la produzione di nuove forme di alienazione ad esse connesse.

2. “Genuino Clandestino”, anti-marchi e la produzione della fiducia

In questo scenario è significativo il numero crescente di produttori di piccola scala che cercano la legittimazione dei loro prodotti per vie alterative, ad esempio tramite una scheda di presentazione esposta nei mercati, attraverso l’approvazione nelle assemblee di consumatori dei gruppi di acquisto solidali (GAS) oppure con la collaborazione di associazioni contadine che decidono l’approvazione dei prodotti all’interno di un processo decisionale “dal basso” che si basa su visite di consumatori e co-produttori nelle fattorie in questione. La rete nazionale “Genuino Clandestino” (GC) è attualmente tra gli attori più visibili che sfidano il diritto dello stato di certificare e regolamentare la produzione e la vendita del cibo³. Nata a Bologna nel 2010 come un anti-logo ironico esposto nei mercati contadini locali, la sigla provocatoria “GC” si è trasformata in pochi anni in una campagna nazionale per la “libera lavorazione” del cibo. La storia di successo di questo anti-marchio ha incluso nel tempo una gamma sempre crescente di prodotti, come il vino “Rosso Clandestino” che ha reso famoso un agricoltore contadino all’interno della rete. Uno dei fondatori del movimento afferma: “Io che produco le mie materie prime ho anche il diritto di trasformarle, perché se le voglio trasformare, questo non è possibile senza fare dei grandi investimenti. Ecco, ‘clandestino’ perché queste cose non ci potrebbero essere senza che compro macchinari industriali”⁴. Il movimento nazionale è costituito da un insieme di variegati soggetti e associazioni che negli incontri bimestrali discutono il futuro delle garanzie partecipate. Nell’incontro precedente alla pubblicazione di questo numero di am (ottobre 2014), l’assemblea nazionale ha per la prima volta avviato il tentativo di mappare le diverse procedure di autocertificazione/garanzia partecipativa esistenti. In questa

3. Si può vedere il blog genuinoclandestino.noblogs.org oppure il documentario “Genuino Clandestino” su Youtube.

4. Intervista a Michele Caravita, Pesaro, 25 ottobre 2014.

assemblea, la grande maggioranza degli interventi ha messo in evidenza che i vari modelli di garanzia partecipativa non dovrebbero costituire semplicemente una forma di controllo “altro”, magari più “soft”. Secondo molti partecipanti, invece, il punto di forza delle garanzie alternative giace nella modalità qualitativamente diversa di pensare e praticare il rapporto produttore-consumatore, dissolvendo la distinzione tra le due figure all'interno di reti di relazioni sociali e di scambi molteplici.

Il caso delle certificazioni in uso dell'associazione “Campi Aperti” di Bologna può essere emblematico del percorso con cui si sono evolute molte pratiche. Inizialmente l'associazione proponeva ai contadini che ne facevano parte di produrre delle schede di autocertificazione in cui descrivevano il prodotto e il processo produttivo. Nell'arco degli ultimi anni però il gruppo si è accorto della necessità di procedure più sofisticate, perché alcuni membri cercavano di far entrare nei circuiti prodotti realizzati con manodopera sottopagata. L'associazione ha quindi deciso di trasformare l'autocertificazione in garanzia partecipata che invece si basa su criteri condivisi nell'associazione, come per esempio la rinuncia allo sfruttamento dei lavoratori, l'uso di materie prime di alta qualità e una serie di altri requisiti nei processi di trasformazione dei prodotti che di fatto rendono questa garanzia molto più sofisticata di quella biologica ufficiale. Secondo Sergio Cabras (2013), l'affermarsi di garanzie partecipative come modalità di acquisire la fiducia dei consumatori dimostra la capacità di mettere a nudo l'“errore originario” delle politiche di agricoltura attuali che considerano l'agricoltura come una branca qualsiasi dell'industria. Esse riducono il rapporto complesso, il “ricambio organico” tra uomo, cibo e natura, ad un semplice scambio di “merci”, come se “la creazione di beni per l'alimentazione potesse sottostare agli stessi tempi, modalità, criteri della fabbricazione dei componenti dell'automobile” (Bevilaqua, citato in Cabras 2013: 256). In questa ideologia, si presume che la produzione di alimenti possa rientrare senza momenti di frizione nelle logiche del profitto economico.

Sebbene le speranze suscitate da questa forma di modernizzazione si siano esaurite in molti campi, le politiche agricole non seguono questo passo. Emblematicamente, nella legislazione attuale non è prevista la figura del “contadino” ma soltanto quella dell’“imprenditore agricolo”⁵. Si presume che questo imprenditore si comporti da homo economicus all’interno di un sistema concorrenziale sempre più inasprito e di catene di cibo sempre più globali concepite come una “battaglia per il futuro” in cui soltanto le aziende più efficienti e grandi possono sopravvivere (Van der Ploeg 2009: 32). È importante mettere in evidenza che qui non ci troviamo di fronte a una dicotomia netta tra piccoli produttori ed istituzioni. Per esempio, la coalizione di associazioni con il nome “Campagna per l’agricoltura contadina”⁶, in parte composta da gruppi che aderiscono a “Genuino Clandestino”, propone di modificare la legislazione attuale, cercando di ridefinire l’agricoltura intesa come pratica multipla di autosufficienza, salvaguardia degli ecosistemi e delle relazioni sociali. Si tratta quindi di realtà che mirano a capovolgere, con modalità diverse e spesso complementari, le spinte che ridefiniscono le realtà del consumo del cibo, concepibili altrimenti soltanto come parte di un sistema di “sana competizione” promossa con la simbiosi degli apparati politico-economici e scientifici al suo servizio, come dimostra il recente studio sulla “sicurezza del cibo globale” da parte del biologo Christopher Elliot⁷.

È interessante notare come nell’arco dell’ultimo decennio la semantica di un movimento come quello di “Genuino Clandestino” abbia viaggiato tra i circuiti ufficiali e alternativi,

5. Per la precisione, nella legislazione è prevista la sotto-figura del “coltivatore diretto”, ma anch’essa è concepita in termini d’impresa.

6. Si veda il sito www.agricolturacontadina.org.

7. Probabilmente il riferimento al concetto di “sana competizione” nella relazione di Elliot sullo stato della sicurezza del “cibo globale” in Gran Bretagna non è casuale. Si veda la “Elliott review into the integrity and assurance of food supply networks” commissionata dal governo inglese dopo il cosiddetto “scandalo della carne di cavallo”.

facendoli interagire reciprocamente. Mentre da un lato la verità più profonda, secondo cui sarebbe necessario certificare la qualità nell'uno o nell'altro modo, viaggia anche attraverso gli universi semantici alternativi, dall'altro i termini impiegati dagli attivisti sono stati ripresi anche dal mondo dell'industria alimentare. In un'intervista, uno dei fondatori di GC spiega:

Adesso ci sono catene e industrie, negozi e linee un po' trendy che copiano quelle che erano un po' le parole del nostro movimento: 'Ciclo corto', 'chilometro zero', 'ci metto la faccia' per fare marketing commerciale perché hanno un grande potere comunicativo. Il nostro potere invece è il potere della rete, il potere delle persone che ci credono. Questo non lo possono copiare, non lo possono prendere. Loro hanno dei consumatori, noi abbiamo dei co-produttori, cioè delle persone che partecipano, anche alle assemblee, partecipano a tutto il processo⁸.

Questo modo di intendere l'agricoltura ricorda quello che afferma Jan D. Van der Ploeg (2009), esponente di spicco degli studi agrari critici, quando ricorda che l'agricoltura contadina rappresenta

sempre più la resistenza che non si articola solo, o principalmente, attraverso lotte palesi, sebbene tali espressioni non siano mai assenti. È necessario riconoscere che il campo d'azione attraverso il quale si materializza tale resistenza è molto più vasto ed importante. (...) La resistenza della classe contadina risiede, prima di tutto, nella proposizione continua e/o nella creazione ex novo di una 'moltitudine di risposte' al fine di contrapporsi all'Impero quale unico modo ordinatore (Van der Ploeg 2009: 349)⁹.

8. Intervista a Michele Caravita, Pesaro, 25 ottobre 2014.

9. Sorprende forse la visione notevolmente monolitica dell'"Impero" in questa affermazione di uno studio altrimenti empiricamente ricco, ma che può essere presa come un segno dell'intensità delle frizioni in atto.

3. Complicità e rottura nel controllo sociale aprospettico

Bisogna riconoscere che il fenomeno recente della diffusione di garanzie alternative costituisce un salto di qualità rispetto alle forme conosciute di resistenza al potere dei certificatori insite nelle pratiche quotidiane (Demeulenaere 2014; Papa 2002). Tale fenomeno si distingue da esse per una maggiore presa di coscienza politica e capacità inventiva e va oltre la creatività dell'attivismo etico relativo al consumo di cibo¹⁰, in quanto, attraverso principi di democrazia di base, intende ribaltare i meccanismi di certificazione ufficiale calati dall'alto. Il filosofo Byung-Chul Han offre una lettura originale del diffondersi della standardizzazione che penetra sempre più ambiti di vita, mettendo in evidenza che si tratta di una forma di governance basata su una presenza capillare di nuove forme di controllo sociale definite "aprospettiche" in quanto vanno oltre le limitazioni delle forme gerarchiche:

La distinzione tra centro e periferia, che è costitutiva per il panottico di Bentham, scompare completamente. Il panottico digitale sussiste senza ottica prospettica. Questo ne determina l'efficienza. Il rischiaramento aprospettico è più efficace del controllo prospettico, perché si può essere illuminati da ogni lato, dappertutto e da ciascuno (Han 2012: 77).

In quest'ottica il numero crescente di regolamenti che standardizzano e certificano appare in una nuova luce. Nell'"epoca della certificazione" l'affermarsi di dinamiche di autocertificazione smaschera elementi chiave della ristrutturazione delle relazioni di potere, in cui l'unico modo di garantire la "fiducia" pare possibile soltanto attraverso una diffusione sempre maggiore di sistemi certificatori. In altre parole, la proliferazione di standard

10. Lo studio dell'attivismo alimentare costituisce un campo relativamente recente in antropologia ed è in forte espansione. Si veda Counihan e Siniscalchi (2014), Allen (2010), Andrée et. al. (2014) e Goodman, DuPuis & Goodman (2011).

e controlli ci appare come un processo naturale e auspicabile. Il ribaltamento del potere del “certificatore” nelle procedure di autocertificazione non mette quindi necessariamente in discussione la produzione di quella verità più profonda. Diventa chiaro allora come la proliferazione di certificazioni alternative costituisca da un lato una modalità di rottura importante con le esigenze dell’agricoltura capitalista e come dall’altro lato contenga momenti di complicità con i modi di produzione di quelle verità che ne stanno alla base. L’attivismo per l’autocertificazione costituisce quindi un fenomeno che ci permette di intravedere la proliferazione di standardizzazioni “alternative” o “molteplici” dietro un processo apparentemente unidirezionale.¹¹ In questo modo esse costituiscono un “atto di rottura” (Isin 2008) con le forme di governance più avanzate. È questo il loro significato più profondo.

Riferimenti bibliografici

Andrée, P., Ayres, P., Bosia, M.J., Massicotte, M.J.,
2014, *Globalization and Food Sovereignty: Global and Local Change in the New Politics of Food*, University of Toronto Press, Toronto.

Allen, P.,
2010, *Realizing justice in local food systems*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», n. 3, 2, pp. 295-308.

Cabras, S.,
2013, *Terra e futuro. L’agricoltura contadina ci salverà*, Eurilink, Roma.

11. Quello che si potrebbe definire come “standardizzazione alternativa” ricorda l’argomento di Homi Bhabha, Arjun Appadurai ed altri antropologi secondo cui la globalizzazione non porta in maniera unidirezionale all’omogeneizzazione, ma al sorgere di cosiddette modernità “molteplici” o “alternative” (Fardon 1995).

Counihan, C., Siniscalchi, V.

2014, *Food Activism: Agency, Democracy and Economy*, Bloomsbury, London.

Demeulenaere, E.

2014, *A political ecology of seeds: The transformative friction of a farmers' movements in Europe*, «Focaal – Journal of Global and Historical Anthropology», n. 69, pp. 45-61.

Goodman, D., DuPuis, E.M., Goodman, M.K.,

2011, *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice, and Politics*, Routledge, New York, London.

Fardon, R.,

1995, *Counterworks: Managing the Diversity of Knowledge*, Taylor & Francis, London.

Isin, E.F.,

2008, *Theorizing acts of citizenship*, in Isin, E.F., Nielsen, A. (a cura di), *Acts of Citizenship*, Palgrave Macmillan, London, pp. 15-43.

Han, B. C.

2012, *La società della trasparenza*, Nottempo, Roma.

Mamonova, N.V., Visser O.

2014, *State marionettes, phantom organisations or genuine movements? The paradoxical emergence of rural social movement in post-socialist Russia*, «Journal of Peasant Studies», n. 41, 4, pp. 491-516.

Papa, C.

2002, *Il prodotto tipico come ossimoro. Il caso dell'olio extravergine d'oliva umbro*, in Siniscalchi, V. (a cura di), *Frammenti di economie: ricerche di antropologia economica in Italia*, Pellegriani, Cosenza, pp. 159-193.

Scott, J.C.

2012, *Two Cheers for Anarchism: Six Easy Pieces on Autonomy, Dignity, and Meaningful Work and Play*, Princeton University Press, Princeton.

Van Der Ploeg, J.D.,

2009, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.